

FESTIVAL DI SANTARCANGELO

La giostra del cuore

«Liliom» del Teatro Kismet fra le prime proposte della kermesse

Dall'inviato

Claudio Cumani

SANTARCANGELO — Già entrando nel cortile di Villa Torlonia fra giostre illuminate, giochi da luna-park e rivendite di piadine si intuisce quel piccolo mondo antico di divertimenti domenicali e ragioni del cuore che Ferenc Molnar tratteggia in *Liliom*. Il Teatro Kismet, dunque, ha voluto legare strettamente una parabola di amore e dolore alle suggestioni dell'ambiente, un po' come già fece Marco Baliani due anni fa in questo stesso spazio per il suo *Corvi di luna*. E anche in questo caso quella raccontata è una storia dalla forte venatura popolare in cui i concetti di vita e destino si intrecciano. Fino a portare stavolta però alle soglie del tribunale celeste.

Era il 1909 quando l'autore dei *Ragazzi della via Pal* immaginò la figura di Liliom (ovvero Giglio), rude e manesco imbonitore incapace di esprimere i propri genuini sentimenti. Lui non sa manifestare l'amore per la fragile moglie Giulia, conduce un'esistenza balorda, finisce suicida dopo un'infuata rapina. Una volta tornato in Terra, dopo sedici anni di purificazione consumati nell'Aldilà, sarà ancora incapace di co-

municare amore alla figlia ritrovata: la picchierà, ma la ragazza in quelle percosse avverterà soltanto una lieve carezza.

Lo spettacolo del Kismet, presentato durante il weekend d'avvio della ventunesima edizione del festival di Santarcangelo, era atteso con curiosità soprattutto perché sanciva la collaborazione fra Alain Maratrat (l'attore storico di Peter

Brook che di *Liliom* firma la regia) e il gruppo barese che finora si è guadagnato buon credito soprattutto nel campo di teatro ragazzi. E in effetti si colgono appieno il lungo lavoro preparatorio (è bella l'idea di un continuo cambio d'attori nei panni di Liliom e Giulia «perché la malinconia cambia volto»), l'accuratezza dell'allestimento (ad esempio, la potente immagine dell'Oltre col

palazzo fumante e i trombettieri vicini al cielo), la scelta di mantenere la vicenda lontana dal melodramma e nei dintorni del racconto emozionale e quasi della fiaba onirica. Senonché la fin troppo accattivante visualità, la non perfetta tecnica di alcuni attori e una qualche lungaggine finiscono con lo svuotare l'allestimento delle sue molte potenzialità, mantenendolo più sui binari

della gradevolezza che del forte coinvolgimento.

I primi giorni di Santarcangelo hanno ovviamente proposto percorsi assai diversi: ci si poteva recare in una fabbrica abbandonata per seguire *Leggenda*, seconda tappa del progetto di Remondi e Caporossi dedicato al festival; o scendere nelle grotte tufacee sulle tracce dello *Stato di grazia* sonoro di Laurent Dupont; o, infine, cercare testimonianze di un lavoro d'attrice. Ad esempio vedendo Anna Amadori (*La canzone del trampolino*) offrire in un'ipnotica camera buia-reclusorio una prova di inquietudine, oppure spiando Ermanna Montanari fra i muri nudi di Palazzo Cenci mentre evocava fantasmi sacri ed epici. Lo spettacolo si chiama *Rosvita* ed è ispirato alla figura della canonichessa dell'Anno Mille Rosvita di Gandersheim, autrice di sei dialoghi drammatici nello spirito di Terenzio. Nei cinquanta minuti di monologo (forse abbastanza prevedibile) l'attrice delle Albe, supportata da un suono di flauto e diretta da Marco Martinnelli, aderisce a un cammino quasi contemporaneo di ascetismo e sensualità, spargendo segni e comunicando un senso di tensione rituale.